

FEDE E UMANITÀ

Viaggio alla riscoperta dei Promessi Sposi (IV)

Una rilettura – in quattro tempi – dell'opera manzoniana alla luce degli aspetti che caratterizzano il mondo d'oggi, ritratti negli intramontabili personaggi-tipo presenti in ogni epoca e tracciati magistralmente da «Don Lisander».

Oltre alla Provvidenza, c'è un altro importante protagonista dei Promessi Sposi. Si tratta del Perdono. Nel romanzo almeno tre episodi parlano di lui. Con accenti leggermente diversi.

Il primo è la storia di Ludovico (il futuro padre Cistoforo) che, in seguito ad un duello per futili motivi, perde il suo servo Ludovico e uccide il rivale. Ludovico si rifugia in convento. Decide di prendere i voti. Ma decide anche di chiedere perdono ai familiari dell'ucciso, con un gesto di grande umiltà. Non perde tempo a ragionare su ciò che era accaduto, a stabilire chi avesse ragione, a recriminare sulle colpe, come facciamo quasi sempre noi. Solo se abbiamo torto, in qualche rarissima occasione ci passa per la mente l'eventualità di chiedere perdono. Solo che quasi sempre riteniamo di aver ragione. E pretendiamo soddisfazione. Padre Cristoforo rompe qualsiasi indugio. Ciò che è avvenuto – ragione o torto – ha causato la morte di persone e lui non si sente tranquillo fino a che i parenti dell'ucciso non manifesteranno – e con un segno tangibile, con il «*paine del perdono*» – la loro assoluzione. Il Manzoni sottolinea l'assoluta mancanza di calcoli o tornaconti nella richiesta del perdono. Contempla nell'animo del frate persino la possibilità di non essere perdonato, tanto è impegnativo tale gesto per chi ha subito una ferita grave.

Il secondo momento in cui riappare il Perdono è il colloquio tra il Cardinal Federigo e l'Innominato. Qui i delitti sono numerosi e angosciosi. Sembrerebbe impossibile riuscire a cancellare colpe imperdonabili. Eppure la Misericordia – l'altro nome del Perdono – arriva ugual-

mente, puntualmente, nella stessa misura e con la stessa concretezza. Attraverso l'abbraccio di un'altra persona. Il perdono non può arrivare in una nuvoletta dal cielo. Deve giungere attraverso la carnalità di una relazione. Per questo – credo – la Chiesa pretende che la confessione dei peccati avvenga al cospetto di una persona e non nell'intimo dei propri sia pur sinceri propositi e sentimenti.

L'ultima apparizione del Perdono è nel lazzaretto, durante la pestilenza. Renzo incontra don Rodrigo moren-

Il Perdono, in ultima analisi, è miracolo, straordinario che può avvenire – grazie al Cielo – nell'ordinario della vita.

Donna Prassede, ovvero il buon senso borghese

Donna Prassede costituisce forse un personaggio di secondo piano nello sviluppo del romanzo. Tuttavia rappresenta una figura di non secondaria importanza per quel che riguarda la "filosofia" e lo sguardo sull'umano del Manzoni.

Si tratta di una donna fervente, buona moglie, ottima donna di casa e prudente consigliera. Rispetta il marito, lasciandogli il comando sui suoi libri e i suoi ragionamenti filosofici, ben sapendo che su tutto il resto della casa può (e deve) avere il dominio assoluto. Sa sempre quello che bisogna dire o fare, ritiene di avere sempre l'idea giusta al momento giusto. Con poche informazioni ha già capito tutto di Renzo e Lucia, di ciò che è accaduto. Semplificando la vita crede di renderla più vera.

Donna Prassede è il prototipo della deformazione della fede cristiana che è avvenuta negli ultimi secoli. Per questo è un personaggio estremamente moderno. Ognuno può raccontare di avere incontrato qualche "donna prassede" nella sua vita. Una di quelle donnine che, solo per il fatto di genuflettersi quotidianamente in una delle nostre chiese, pretende di orientare alla perfezione la vita (degli altri).

Ma non è solo appannaggio del sesso femminile questo approccio alla realtà. È tipico di tutti coloro che guardano e affrontano la realtà senza



il perdono

te. In questo caso il perdono è veramente scomodo e faticoso, non solo perché in quel momento riemergono nella mente del giovane tutte le angosce subite e le conseguenti vicissitudini che ha dovuto affrontare. Ma soprattutto perché in don Rodrigo non appare alcun segno di pentimento. È il perdono nemmeno richiesto, quello più assoluto e gratuito, che corrisponde alla consapevolezza che tutto ciò che avviene, anche il male, le offese, le pene, le sofferenze, sono in vista di un bene. Come del resto riassumerà l'Autore al termine dell'opera.



il "buon senso" di Donna Prassede

vera apertura, ma carichi dei loro pregiudizi. Per essi non può esistere la gratuità, sempre «*ci dev'essere qualcosa dietro*».

Questo atteggiamento, che è una delle più diffuse riduzioni della fede, dimentica anche che della vita non possiamo controllare niente.

Non possiamo aggiungere volontariamente un solo minuto alla nostra esistenza. Il segreto della vita è quindi affidarsi a Qualcuno, non l'illusoria pretesa di sapere affrontare tutto.

Donna Prassede lo comprenderà (se lo comprenderà) a caro prezzo, in occasione della pestilenza. Una fede ridotta a morale, infatti, si scioglie come neve al sole alla prima grave difficoltà. Oppure si converte.

la peste

L'epidemia di peste non irrompe dal nulla sulla scena dei Promessi Sposi. Giunge invece al termine di lunghe e tormentate vicende che colpiscono il popolo lombardo di quel lontano 1629. Nasce e si sviluppa dopo una prolungata e difficoltosa carestia. Oggi non sappiamo neppure più cosa significa questa parola, tanto siamo sazi e rimpinzati (semai abbiamo i problemi opposti, legati al troppo benessere), se non per alcune immagini che ci arrivano dall'Africa o da altri Paesi del Terzo Mondo. La mancata alimentazione – lo sappiamo – indebolisce l'organismo. Anche e soprattutto dal punto di vista immunitario. E l'intera collettività alla quale fa riferimento il romanzo mancava dei cosiddetti "generi di prima necessità".

A sua volta la carestia costituisce il terreno di coltura di quella epidemia che sta per arrivare attraverso i Lanzichenecchi. Nel Seicento non si conosceva la causa della peste, e nemmeno Manzoni poteva sapere ciò che si sarebbe scoperto ben oltre un secolo dopo. Tuttavia raccontando tutti questi avvenimenti, non fa altro che descrivere il cronologico svilupparsi di un'epidemia. Se a questo aggiungiamo la puntuale rappresentazione della strafottenza

e del pressapochismo delle autorità e della burocrazia dell'epoca, l'autore sembra quasi impartire una vera e propria lezione di Igiene e Prevenzione.

I capitoli sulla carestia e la peste inducono a qualche riflessione: quando iniziano ad accadere circostanze avverse, sembra davvero che al peggio non ci sia fine. Pare sempre che la sfortuna si accanisca sui poveri, i disgraziati, i derelitti. Quando tutto sembra andarci storto, ci sentiamo vittima di una imprecisata e inspiegabile sfortuna. "Piove sul bagnato" recita un proverbio. E pensiamo che il mondo sia diviso in due tra coloro che sono stati sorteggiati per vincere e i sempre-perdenti.



il lazaretto

Renzo e Lucia sembrano appartenere a questa seconda categoria. Dopo averne passate di cotte e di crude, devono adesso vedersela con un nemico, la peste, addirittura invisibile se non negli orrendi effetti che provoca, e che può, con un colpo solo, cancellare ogni forma di speranza. Persino da guarito Renzo rischierà la pelle, venendo considerato, con quel giudizio sommario tipico del popolo preso dal panico, un untore.

Ma è proprio a questo punto che emerge ancora una volta la fede del Manzoni. Egli sa bene che esiste una Provvidenza e sa anche che chi continua a confidare in Dio è oggetto di un amore del tutto particolare, perché fa parte di un Disegno buono che, magari con modalità e tempi diversi da quelli che ci aspettiamo, si realizzerà. Già in questa vita. Non c'è bisogno di attendere l'aldilà.

Nel lazaretto, cioè nel luogo di maggiore sofferenza e disperazione, c'è una Presenza che non abbandona. Nella cappella viene recitata la Messa. Un frate pronuncia un'omelia che resuscita la speranza del popolo. Una Presenza che attenua e soprattutto dà senso alla malattia.

Il ritrovamento di Padre Cristoforo prima e di Lucia dopo, la vista raccapricciante di don Rodrigo morente, lo scioglimento del voto di castità fatto un po' avventatamente nella famosa notte dell'Innominato, tutto questo non è un "lieto fine" per rendere più amena la lettura e meno drammatica la considerazione della vita. È la serena consapevolezza (che il Manzoni desidera certamente comunicare e forse proclamare) che nessuno che lo voglia e abbia la pazienza di accettarlo, sarà mai dimenticato da un Padre buono che veglia su di lui. E che lo porta – anche attraverso circostanze dure e difficili – ad una maturazione umana inimmaginabile. Che rende più sapienti e più capaci di gustare la vita.

la madre di Cecilia

Una pagina del capitolo XXXIV è una delle più straordinarie di tutta la letteratura d'ogni tempo e nazione.

Renzo è alla ricerca di Lucia e cammina per le vie di Milano, quando deve arrestarsi di fronte alla scena pietosa di una mamma che depone

sul carro dei monatti la propria figlia esanime.

Sin qui il Manzoni ha trattato della morte solo nel racconto drammatico di Lodovico/Padre Cristoforo. Lì aveva descritto la morte violenta, la morte nella quale può esserci una colpa. Adesso affronta il tema della morte innocente. Lo fa senza grandi discorsi, guardandola in faccia e raccontandola con una delicatezza estrema.

Tutte le morti inducono commozione e pianto. La morte innocente forse anche di più.

Ho visto, da pediatra, diversi madri e padri straziati dal dolore per la morte – sempre apparentemente ingiusta – del proprio figlio. E son rimasto attonito, anch'io come Renzo, davanti a quel dolore che è uno dei più acuti che si possa immaginare.

Il Manzoni ci fa capire che di pianto ne è stato versato, ma che più vero e corrispondente al cuore umano è il sereno abbandono dei propri cari fra le braccia del Signore. Così la descrizione della morte diventa paradossalmente rappresentazione della resurrezione: «*Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi...*».

Un'altra osservazione può esser fatta sul saluto che riserva alla figlia. Pur sapendo che l'avrebbe presto rivista, le dice «*Addio!*». Le avrebbe forse a ragione potuto dire arrivederci. Oggi pensiamo che la vita debba per forza durare a lungo, crediamo che l'esistenza terrena possa durare al di là delle più realistiche aspettative. Fino a non molto tempo fa, al contrario, si era tutti un po' più consapevoli che la vita poteva abbandonarci da un momento all'altro. «*Addio*» si diceva molto più spesso di ora. E in quel saluto era compresa non solo la possibilità di un distacco definitivo, ma anche e soprattutto il desiderio di affidarsi a Dio, di affidare il proprio destino e il reciproco vedersi alla volontà del Padre.

Renzo rimane molto impressionato dalla scena alla quale ha assistito e dal rassegnato ritirarsi della donna in casa sua. Esclama perciò: «*O Signore, esauditela! tiratela a voi, lei e la sua creaturina: hanno patito abbastanza! hanno patito abbastanza!*». Emerge qui lo sguardo cristiano sul termine della vita. Non siamo padroni della vita, ma possiamo chiedere che ci siano risparmiate inutili



la madre di Cecilia

sofferenze. Sembra persino una risposta, anticipata di centocinquanta anni, a chi vuole la Chiesa paladina dell'accanimento terapeutico. Non è così. Il rispetto per la vita è un'altra cosa.

La madre di Cecilia non è solo una creatura poetica di un grande genio letterario. È l'immagine viva e verosimile dell'atteggiamento cristiano di fronte alla morte. Nel quale serenità e fiducia superano di gran lunga dolore e disperazione.

il sugo della storia

Al termine del romanzo tutto si rasserenava. Si celebra il matrimonio, i due hanno tanti figli dell'uno e dell'altro sesso. Agnese fa la nonna distribuendo bacioni ai nipoti. Renzo diventa addirittura un piccolo imprenditore assieme al cugino. Gli affari vanno bene. I bambini crescono e imparano a leggere e scrivere (cosa abbastanza rara all'epoca). Insomma ci sono tutte le condizioni per mettere una pietra sopra al passato e... dimenticare.

Ecco, la dimenticanza: uno degli atteggiamenti più ricorrenti nell'uomo moderno. C'è bisogno di sotterrare il passato, di rinnegare ciò che è stato, in attesa di un futuro migliore. La preoccupazione, il lavoro, la fatica quotidiana sono da far trascorrere il più velocemente possibile. Basti pensare che moltissimi vivono il lavoro come una, se si può breve, pausa tra una vacanza e l'altra.

Il Manzoni, invece, fa fare ai suoi protagonisti una cosa veramente importante. Li fa riflettere su ciò che hanno vissuto. Le loro vicende non possono essere disperse nell'oblio. Se c'è una mano che guida ogni avvenimento, bisogna cercar di capire anche le fasi più tristi e buie della vita. Siamo però molto lontani dalla "rimembranza" leopardiana in cui la riflessione sull'esperienza dolorosa del passato avrebbe un potere consolatorio e lenitivo (vedi "Alla luna").

Qui si tratta di guardare all'accaduto perché parli oggi, perché maturi oggi, perché riveli oggi.

Renzo riesce a dire che dalle sue traversie ha imparato. «*Ho imparato – diceva – a non mettermi ne' tumulti; ho imparato a non predicare in piazza; ho imparato a guardare con chi parlo; ho imparato a non alzar troppo il gomito; ho imparato a non tenere in mano il martello delle porte, quando c'è lì d'intorno gente che ha la testa calda; ho imparato a non attaccarmi un campanello al piede, prima d'aver pensato quel che possa nascere. E cent'altre cose*». Certo, dall'esperienza si impara. Ma gli eventi non sono solamente una lezione morale. Ciò non può soddisfare. Lo si vede clamorosamente nei giovani di questo tempo, che sembrano non imparare mai da quel che vivono.

E difatti Lucia, la purissima Lucia, non è convinta, non è soddisfatta dalle lezioni morali. Lei, i guai, non se li è andati a cercare, anzi sono loro che sono venuti a cercare lei. Rimangono un po' titubanti. Devono aiutarsi a comprendere. Riflettere sull'esperienza significa dare un giudizio, capire cosa c'è dietro, riconoscere la Presenza che raddolcisce e accompagna ad una vita migliore.

Così l'Autore esplode nell'espressione più bella di tutto il romanzo. «*Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conclusero che i guai vengono bensì spesso, perché ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore*».

Che è poi il giudizio di Manzoni sulla vita intera e il suo Destino.

Claudio Pipitone